



Ercole Bassi

Collettivismo e lotta di classe

(1919)



Weimar Caffè 2024
Modernità e Memorie
www.ilboleroDIRAVEL.org
www.claydscap.com

Weimar Caffè - Modernità e memorie è una navigazione alla ricerca delle sinistre perdute: quelle che sono state dimenticate, quelle che non sono più attuali, quelle eretiche, quelle che non vengono più riconosciute come sinistra da chi oggi con questa etichetta giustifica politiche di destra.

Weimar Caffè - Modernità e memorie è l'opposto della cancellazione della memoria: è l'ampliamento dei ricordi, la discussione critica sul passato, la consapevolezza vigile contro la coscienza ebete del tempo attuale, che conosce solo il presente, la verità unica del dio televisivo e l'olocausto dell'intelligenza sull'altare dell'emergenza continua.

Il testo che segue è un opuscolo di propaganda pubblicato nel 1919 dal Fascio Popolare di Educazione Sociale di Milano. In quest'epoca il termine fascio appartiene ancora al lessico della sinistra radicale: identifica un raggruppamento o un'associazione a carattere politico o sindacale o un coordinamento di vari gruppi convergenti su un progetto politico; il termine era già diffuso nel secolo precedente e anche graficamente il fascio era stato il simbolo del Partito Radicale.

Nell'immediato dopoguerra vengono fondati fasci in ogni regione del Paese ad opera di sindacalisti rivoluzionari, fuoriusciti dal partito socialista, ex combattenti, futuristi... organizzazioni che confluiranno, nell'una o nell'altra forma, nei Fasci Italiani di Combattimento, costituiti a Milano il 23 marzo 1919, a Piazza San Sepolcro, i cui principali promotori sono Marinetti, Mussolini, De Vecchi, gli arditi di Mario Carli, i sindacalisti rivoluzionari con Alceste de Ambris, a cui si deve la parte economica del cosiddetto programma di sansepolcro, o sansepolcrista, e i nazionalisti di sinistra di Corradini.

Vi confluisce anche il Fascio Popolare di Educazione Sociale, che era stato fondato l'anno precedente su iniziativa di Luigi Lojaco (che poi sarebbe stato Sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni dal 1932 al 1935), insieme a Mario Floriani, volontario di guerra e collaboratore del *Popolo d'Italia* ("Quotidiano Socialista" fondato da Mussolini), che ne dà notizia il 7 dicembre 1918, con una nota intitolata *Un'iniziativa di combattenti: Per un fascio popolare di educazione sociale*, corredata da una breve nota redazionale di approvazione. I contatti con i Fasci di combattimento sono riferiti in un articolo di Mussolini, sempre sul *Popolo d'Italia*, il 3 luglio 1919: *Oggi il fascismo è la forza più audace.*

L'amalgama di forze di sinistra confluite nei Fasci si era già compattato sull'interventismo nella prima guerra mondiale, intesa come guerra rivoluzionaria destinata ad abbattere gli imperi reazionari: quello austro-ungarico e quello zarista, nello stesso tempo in cui avrebbe permesso di portare a termine l'unità d'Italia, estendendola alle terre irredente, e di rivoluzionare la struttura economica del Regno sabauda. Pochi mesi dopo la riunione di Piazza San Sepolcro, tutte le componenti presenti si sarebbero ritrovate a sostenere l'impresa di D'Annunzio a Fiume (sia pure con qualche perplessità circa le reali intenzioni di Mussolini). Nel 1920, proclamando a Fiume la Reggenza Italiana del Carnaro, il Comandante D'Annunzio e De Ambris predisponavano una carta costituzionale, la Carta del Carnaro (essa sì la più bella costituzione del mondo), che trasformava il programma sansepolcrista in una concezione organica dello Stato e della società.

Disgraziatamente, l'impresa di Fiume finisce in modo tragico, con l'attacco della Regia Marina italiana alla città istriana e la sconfitta del Comandante nel cosiddetto natale di sangue del 1920. Al momento dello scontro finale, Mussolini di fatto si tira indietro, sostanzialmente concordando col Governo un'opposizione nominale e di facciata all'attacco contro la Reggenza fiumana.

La svolta di Mussolini (*ragionando ora in termini esclusivamente politici*) non è priva di una sua logica e prelude alla successiva svolta "reazionaria" realizzata con la fondazione del Partito Nazionale Fascista. Infatti, la fine dell'impresa dannunziana dimo-

stra che, inequivocabilmente, le forze armate italiane restano fedeli al re e non è possibile immaginare un percorso rivoluzionario senza di esse; e se non ottiene l'appoggio delle forze armate uno straordinario ed amato eroe di guerra come D'Annunzio, non può ottenerlo nessun altro. Detto più chiaramente: l'idea di partire da Fiume per marciare su Roma non rientra nelle possibilità offerte dalla situazione. Mussolini, dunque, mette da parte D'Annunzio, accantonando ogni altra considerazione, per tentare un diverso cammino politico che definirei: una rivoluzione dall'alto, passando attraverso un compromesso con la monarchia e con le forze economiche che ad essa fanno riferimento.

Mussolini copierà tutto ciò che è stato creato dai futuristi e, soprattutto da D'Annunzio: le divise, i discorsi dal balcone, l'azione diretta, il pugnale tra i denti e l'esaltazione degli arditi, il me ne frego e l'«eia eia alalà», i riferimenti alla romanità (ben più raffinati nel Comandante), dirottando tutto questo in una via istituzionale: garantisce alla monarchia il controllo dell'ordine pubblico, la sopravvivenza contro le spinte repubblicane dei movimenti e dei fasci, la protezione dall'incipiente comunismo, e in cambio ottiene il governo, passando attraverso la *quasi* farsa della marcia su Roma del 1922. Quasi farsa, ma sostanzialmente una recita in cui gli attori non si fidano l'un o dell'altro: Dino Grandi, che non era uno sciocco, aveva capito che la marcia su Roma non avrebbe avuto alcuna speranza se solo l'esercito avesse avuto l'ordine di sparare; ma non lo ebbe. Allo stupito ministro Facta, che

chiedeva giustificazione al re del mancato intervento, “Sciabolletta” farfugliò scuse senza senso, non potendo dire che rispettava i patti con Mussolini.

Qui, però, comincia una storia che ora non ci interessa. Con la svolta di Mussolini, una parte del movimento rivoluzionario entrerà nel Partito Nazionale Fascista, e un'altra parte cercherà di fermarlo, anche a colpi di bombe a mano, con l'aiuto dei vecchi socialisti e della pattuglia dei comunisti, costantemente in ritardo rispetto all'evoluzione politica. Il biennio 1920-22 vede in prima fila contro i fascisti gli arditi del popolo, i sindacalisti rivoluzionari di De Ambris e, minoritari, i socialcomunisti.

Tornando al testo, evidentemente non si tratta di un esaltante trattato di teoria politica: è un opuscolo di propaganda, ma proprio per questa sua finalità pratica ha in interesse straordinario perché mostra quali sono i grandi temi discussi nel momento. L'autore, Ercole Bassi, è un avvocato di Delebio, in Valtellina, che ha un incarico come magistrato a Milano; è vicino al movimento cooperativo, ma sostanzialmente la sua pubblicistica politica è molto scarsa. Le argomentazioni, però, sono interessanti.

L'obiettivo polemico del libello, pur parlandosi di socialismo, è in realtà l'incipiente comunismo italiano che, dopo il colossale errore politico di non capire i fasci di San Sepolcro né l'impresa di Fiume, compie la scelta suicida di sposare le formule politiche della rivoluzione di Lenin in Russia. Si può capire che questa sinistra, ancora molto ottocentesca, si esalti per la vittoria del proletariato in Russia, ma questa esaltazione la condividevano anche

i futuristi e i dannunziani e, gli articoli del *Popolo d'Italia* lo testimoniano, anche Mussolini. La differenza era, però, su un'altra questione, cioè se questa meravigliosa rivoluzione proletaria avesse elaborato soluzioni applicabili *anche* alle società europee, più articolate, più variegate, con una gamma di soggetti sociali attivi ben più ampia di quella che costituiva la più livellata società russa: i comunisti italiani cominciano a parlare di collettivizzazione quando già i futuristi parlano da anni di azionariato sociale e il socialismo europeo ha elaborato un pensiero sindacale avanzato con Sorel e, in Italia, con il comunismo critico di Labriola.

Dunque, l'obiettivo polemico del testo è appunto l'idea di collettivizzazione comunista nella sua proposizione come soluzione ai problemi italiani. In alternativa, viene invece proposto lo sviluppo e l'incremento del movimento cooperativo, con una progressiva estensione della proprietà. Però, a differenza di formulazioni ottocentesche dello strumento cooperativo, vi è qui un'influenza del sindacalismo rivoluzionario, nel senso che la cooperazione, che ha origine da un'iniziativa autonoma delle forze sociali, deve essere supportata dallo stato: lo stato non è neutrale, come nel pensiero liberale o, in parte, nel solidarismo cattolico, ma è soggetto politico attivo che assume iniziative politiche a sostegno dei soggetti sociali deboli, produce servizi di welfare e interviene sulla contrattazione come elemento equilibratore, la cui missione è la giustizia sociale.

Come era apparso chiaro a De Ambris, dopo le sconfitte del sindacalismo rivoluzionario all'inizio del secolo, lo stato non è uno strumento destinato, utopisticamente, a sparire una volta

realizzato il socialismo, ma è concretamente lo strumento che realizza il socialismo e nel tutela la conservazione.

Gianni Ferracuti

Fascio Popolare di Educazione Sociale
Comitato Centrale Milano Via Principe Umberto 10
Opuscolo di Propaganda n. 4

ERCOLE BASSI
Collettivismo e lotta di classe

Marzo 1919
Milano Stab. Lito-Tipografico Macciachini Antonio - Tel. 99-58
VIA GESÙ - 6

Capo Primo.

Categoria e scopi del socialismo.

I. La critica scientifica moderna, senza nessun rispetto per le secolari credenze dei popoli, al solo scopo di ricercare il vero, va continuamente esaminando e riesaminando tutti gli assioma e i dogmi religiosi e scientifici sinora ritenuti per verità indiscutibili. E se al lume di tale critica molte credenze e dogmi non poterono resistere, anche non pochi canoni, proclamati veri dalla scienza passata, furono riconosciuti mancanti di base solida. Fra questi assioma che la scienza va ora demolendo, devono, secondo me, ormai comprendersi quelli sui quali s'incardina la teoria socialista, cioè il *collettivismo* e la *lotta di classe*.

II. Sia permesso anche a me di esaminare questa teoria, e dire modestamente e alla buona se o meno la creda fondata. I maestri del socialismo moderno, sorti specialmente nella prima metà del secolo scorso, quando la libertà in Europa era generalmente calpestate, e i popoli vivevano sotto il regno dell'assolutismo, vedendo la miseria di gran parte del proletariato, ne attribuirono la causa alla proprietà privata della terra per gli abitanti della campagna, e degli strumenti del lavoro per quanto riguarda gli operai delle industrie, e, applicando un rimedio mollo semplicista, credero e sostennero che, per poter togliere le cause della miseria e lo sfruttamento dei lavoratori, non vi fosse altro rimedio che il rendere proprietà collettiva sia la terra che le macchine.

Per rendere poi possibile questa collettivazione, non solo suggerirono ai lavoratori di unirsi, ma li eccitarono, colla lotta di classe, ad abbattere le classi borghesi, godenti, secondo loro, il privilegio di possedere la terra e gli strumenti del lavoro, per

mezzo dei quali potevano sfruttare la classe lavoratrice cioè il proletariato.

III. Circa poi il modo di attuare il loro scopo, i socialisti si divisero in due gruppi. Uno di essi era ed è persuaso di raggiungerlo coll'evoluzione, strappando alle classi borghesi continue concessioni, organizzando la resistenza, gli scioperi, sfruttando a loro prò l'allargamento del voto politico ed amministrativo, diffondendo la cooperazione di classe, riuscendo in tal modo ad impadronirsi, a poco a poco, del potere. Una volta padroni del governo, questi socialisti pensano di potere con opportune leggi, coll'applicare forti imposte progressive sulle proprietà e sulle successioni, di ottenere una lenta ma sicura confisca della proprietà stessa, con o senza indennità. Intendono applicare l'adagio che chi va piano va sano e va lontano, ben sapendo che i movimenti troppo radicali non fanno che provocare violenti reazioni e allontanare il definitivo trionfo delle loro idee.

IV. L'altro gruppo invece, quello dei socialisti rivoluzionari, trova troppo lenta l'evoluzione e vorrebbe affrettare il movimento e il trionfo socialista mercè la rivoluzione, appoggiandosi sugli anarchici rivoluzionari e su tutti i bassi fondi della società e cioè su quegli individui che, disperati del presente, sono pronti a qualsiasi eccesso, perchè dal disordine sperano migliorare le loro condizioni.

Questi socialisti sono disposti a cogliere qualsiasi occasione di malcontento, anzi a provocarlo artificiosamente, per creare disordini, sorprendere i reggitori della cosa pubblica, e le classi borghesi; profittare della libertà di pensiero e di organizzazione ora

vigente per preparare i mezzi alla rivolta, per cagionare quelle stragi, quelle distruzioni di ricchezza pubblica e privata che si verifica ora in Russia, e che ha portato colà l'anarchia, le stragi e la miseria generale.

V. Ma se i procedimenti del primo gruppo di socialisti è perfettamente legittimo, così che, una volta raggiunto il potere, esso avrebbe modo, provocando le necessarie disposizioni legislative, di avvicinarsi mano mano al raggiungimento dei loro scopi, esso medesimo, avrebbe però lutto l'interesse di unirsi alle classi borghesi per impedire il trionfo del socialismo rivoluzionario. che colle sue distruzioni di ricchezza, porterebbe, come si vede ora in Russia, la generale miseria, di cui la prima vittima sarebbe lo stesso proletariato. Infatti è risaputo, e la storia l'insegna a chiare note, che ai moti violenti succedono di regola non meno violenti reazioni, le quali allontanano per generazioni il raggiungimento di quel giusto equilibrio di classe che formar deve la base e la garanzia della giustizia e della pace sociale.

Capo Secondo.

Giustificazione della proprietà privata.

Le macchine.

VI. Premesso quanto sopra, io mi chiedo in primo luogo: È proprio vero che il collettivismo sia un rimedio efficace a quei mali che realmente affliggono la società?

Secondo me si deve rispondere negativamente: ritengo cioè che il credere possa il collettivismo costituire la panacea alla miseria di molti proletari, costituisca una grande illusione.

VII. Si dice che la proprietà privata è un furto alla collettività, e si maledice colui che pel primo mise i termini e cinse di difese il suo possesso. Io sono invece convinto che questi debba considerarsi un grande benefattore dell'umanità, perché fu da lui che l'uomo cominciò a fissarsi in un luogo e a divenire agricoltore; fu con lui che la terra ebbe a dare abbondanti frutti a beneficio suo e degli altri.

Fu colla proprietà privata che il lavoro di chi la possiede, la coltiva e la gode, fu reso tollerabile, pei non dire allegro, mentre l'esperienza ogni dì ci mostra che chi lavora per gli altri, anche se si tratta di una collettività, lavora di mala voglia, e con scarso profitto. L'agro romano nei primi tempi di Roma era fecondo perché lavorato dai proprietari. Divenne sterile quando subentrò la coltura a schiavi.

Solo coll'agricoltura l'uomo si stabilì sulla terra e sorsero i villaggi. Dietro l'agricoltura si sviluppò il commercio di scambio e l'industria, e si formarono le borgate e le città, e con esse si sviluppò il progresso e la civiltà. Prima di questa l'uomo viveva solo di caccia e di rapina.

VIII. La proprietà privata della terra è giustificata dal diritto naturale che ha l'uomo di far proprio tutto quanto è frutto del suo lavoro, della sua attività, della sua intelligenza. Se egli riesce a produrre più de' suoi bisogni, e a mettere da parte questo di più, egli risparmia, crea il capitale, cioè un mezzo col quale non solo si mette al coperto contro gli eventi futuri, ma che gli giova per aumentare la sua produzione, la sua ricchezza, il suo benessere. Non è evidente che, creando la ricchezza e moltiplicando così la produzione, egli giova a tutta la collettività, la quale dalla maggiore produzione trae profitto diretto e indiretto? È assai meglio che tutti trovino da vivere a condizioni tollerabili, sebbene pochi sieno ricchi, piuttosto che tutti sieno poveri.

IX. Le macchine, colle quali la produzione aumenta in quantità, migliora di qualità, e diminuisce di costo, mentre allevia la fatica materiale dell'uomo, non sono che l'effetto del risparmio accumulato. Come mai se ne può quasi fare una colpa a chi ha potuto produrle ed acquistarle come se egli fosse un usurpatore della cosa altrui? In quale stadio si troverebbe la produzione se mancassero le macchine?

Per quanto poi riguarda la terra, essa da sola non ha valore, tanto è vero che anche al presente se ne può trovare a piacere nelle Americhe, in Australia e altrove pagandola un prezzo irrisorio.

È il lavoro, il sudore della fronte, che ha fecondata la terra; né questo basta senza l'intelligenza e il capitale: l'intelligenza per conoscere il modo migliore perché la terra produca; il capitale per acquistare gli attrezzi, i concimi, le scorte, gli anticipi, le spese di

lavorazione, ecc. Come si può dunque sostenere che chi dedica alla terra lavoro, intelligenza e capitale per farne suoi i frutti, ha commesso un furto alla collettività? Sono queste frasi ad effetto, ma non rispondono né alla verità, né alla giustizia.

X. I fondatori del socialismo avevano preveduto che col tempo tanto la proprietà terriera come quella industriale si sarebbe andata concentrando in poche mani, ed allora sarebbe stato facile la loro espropriazione. Queste previsioni per altro sono ben lontane dal verificarsi. Molte industrie vivono e possono vivere perché sono piccole, perché non possono essere che il prodotto della speciale altitudine di pochi uomini, favoriti ora per di più dalla forza elettrica, che può essere suscettibile della massima divisione e portata a domicilio del singolo lavoratore.

Anche la piccola e media proprietà della terra è tutt'altro che sulla via di scomparire. I Governi riconoscono la convenienza sociale di favorirla, e perfino i socialisti sono persuasi che non convenga togliere la terra al piccolo proprietario che la coltiva direttamente. Molti anzi di loro predicano che bisogna dare la terra ai contadini, a quelli cioè che sanno e possono coltivarla. Non sempre però si può coltivarla razionalmente la terra se è divisa in appezzamenti troppo piccoli.

XI. Costituisce, secondo me, altro grave errore della scuola socialista, il ritenere che l'individuo per sé non meriti considerazione; che egli sia una semplice molecola dell'umanità, nel seno della «piale e per la quale deve soltanto vivere.

Secondo me invece è l'individuo che merita il massimo valore e la massima considerazione e protezione. La società, nella quale

egli deve vivere, forma solo il mezzo per il quale l'uomo singolo può meglio estrinsecare la sua attività e la sua individualità.

È la casa fabbricata per l'uomo e non l'uomo per la casa. Perciò l'individuo deve sacrificare alla collettività solo quella minima parte della sua libertà che è strettamente necessaria per non urtare nella legittima sfera d'influenza degli altri individui, pure obbligati alla convivenza sociale.

XII. E poiché l'uomo tende alla felicità, che non può raggiungere se non colla maggiore soddisfazione de' suoi bisogni materiali, morali e sociali, così questa felicità gli sarà tanto più possibile quanto meno la sua libertà d'azione sarà coartata e vincolata dalla collettività, cioè dallo Stato, il quale deve avere per sua necessaria funzione quella di tutelare la libertà individuale, conciliandola colla eguale libertà degli altri individui formanti la collettività. Se varcherà tali limiti, diventerà tirannide, sia poi l'opera di uno solo che di molti, e cioè di una maggioranza. Violando la libertà individuale e inceppandola anche soltanto per avvantaggiare i più, si verrebbe inesorabilmente a creare uno stato di discordia, di offesa al diritto, di malcontento, che finirebbe presto o tardi in manifesta rivolta.

Capo Terzo.

La lotta di classe non è una necessità sociale.

XIII. E passo ad esaminare la tattica socialista che si basa sulla *lotta di classe*.

Anche questa lotta, secondo me, costituisce una frase ad effetto, una bandiera che può sedurre ed ingannare molti, ma non è una verità reale, né scientifica. Mi spiego. Io non disconosco che, specialmente pel passato, le classi lavoratrici fossero maltrattate e sfruttate da quelle superiori, le quali per di più, avendo in mano esclusivamente il potere governativo, ne approfittarono a loro vantaggio e a danno delle altre classi. Ma colle rivoluzioni politiche-sociali avvenute prima in Inghilterra e poi in Francia, e in altri Stati; col trionfo odierno della democrazia, e coll'allargamento del voto a tutti i cittadini, questi sono tutti dichiarati uguali avanti le leggi dello Stato, così che anche l'uomo il più modesto può divenire il capo del suo Governo. Anche le condizioni di fatto si vanno a poco mutando, e non è lontano il momento in cui le classi lavoratrici, appunto perché più numerose, potranno avere in mano anche il governo della cosa pubblica. Ed allora si vedrà se esse saranno degne di averlo, se sapranno usarlo con giustizia ed equità, o se, invece, non ne useranno come mezzo di persecuzione delle altre classi, seguendo quell'indirizzo che, quando non avevano essi in mano il potere, qualificavano per iniquo e tirannico, e combattevano nelle altre classi, salvo seguirne l'esempio. Adunque non si dovrebbe, più parlare di *lotta di classe*, perché questa lotta non ha più ragione d'essere né in diritto né in l'alto.

XIV. Obiettano però gli avversari non potersi disconoscere vi sieno ancora dei padroni e degli industriali i quali sfruttano i loro operai e dipendenti con orari eccessivi, e con salari inadeguati. E poiché costoro ciò fanno guidati dal loro interesse, è naturale che tale interesse sia antitetico a quello degli operai. Da questo contrasto di interessi sorge ineluttabilmente la *lotta di classe*.

Anche questo ragionamento è superficiale, semplicista e si può agevolmente mostrare falso e combattere. In primo luogo osservo: Questi principali e padroni fanno proprio il loro vero interesse frattanto duramente i loro operai? È facile rispondere di no. Infatti gli operai, trattati equamente, lavorano più volentieri, e il loro lavoro è assai più proficuo che se avessero orari estenuanti e salari inadeguati. Il vero interesse dei padroni adunque è quello di andare d'accordo coi propri operai, soddisfarli nei loro giusti desideri, perché sieno contenti e fidati. Non è quindi contrario ma conforme.

E se passiamo dalle industrie all'agricoltura, come mai si potrà credere che vi sia una lotta necessaria e inevitabile fra i proprietari ed i semplici coltivatori, quando da secoli si è riconosciuto che, perché la terra renda, deve essere coltivata con amore, da chi vi ha interesse? E da secoli si sono escogitati il contratto enfiteusi, e la mezzadria, che, basata su equi patti, costituiscono una vera associazione in compartecipazione fra proprietario e lavoratore?

Adunque anche in questo campo non solo manca un vero contrasto d'interesse, ma esiste l'armonia per il miglior sfruttamento della terra, cioè per la maggiore, produzione nell'interesse di tutti.

XV. V'ha di più. Secondo il concetto comune e volgare dei socialisti, tutti gli uomini si dividono in due categorie ben nette e definite: lavoratori e proletari da un lato, borghesi dall'altro.

I lavoratori sarebbero soltanto gli operai industriali, o addetti alla lavorazione dei campi; tutti gli altri sarebbero odiati borghesi. Ben è vero che i socialisti più intelligenti e più colti fanno altre distinzioni più ragionevoli, ma quanti pochi dei loro compagni le comprendono e le applicano! E se avvenissero sommosse, disordini e rivoluzioni, come succede ora in Russia, chi avrebbe riguardo a queste distinzioni? Tutta questa pretesa borghesia sarebbe esposta alla conseguenza di un odio cieco ed ingiusto.

XVI. Secondo il concetto dei capi socialisti, dovrebbero essere compresi nella borghesia soltanto proprietari ed industriali che sfruttano i loro dipendenti, ma in tal caso, questa classe sarebbe assai limitata di numero; la maggior parte della borghesia vera e propria vi sfuggirebbe, anzi essa sarebbe in realtà vittima delle esagerate pretese di una parte e dell'altra. Gli stessi socialisti riconoscono che non possono essere compresi nella borghesia né la categoria degli artigiani che lavorano per proprio conto, coll'aiuto di qualche garzone od apprendista, categoria ancora assai numerosa nelle città e nelle borgate, né tanto meno quei milioni di contadini e piccoli possidenti che lavorano le proprie terre, u clic tengono terre in affitto o a mezzadria. E neppure può chiamarsi borghesia sfruttatrice la numerosa categoria di impiegati pubblici e privati, e di professionisti di ogni genere.

XVII. Ma, se così stanno le cose, come si può tanto parlare di lotta di classe, quando gli sfruttatori si riducono a una categoria

molto limitata di persone cieche e nemiche del loro vero e reale interesse? Quando queste medesime persone, se fossero veramente coscienti del loro vero bene, riconoscerebbero la massima utilità e convenienza di andare nel miglior accordo coi loro dipendenti, e che il benessere di costoro verrebbe a ridondare in benessere loro?

Non è egli vero del resto che di sfruttatori ve ne sono in ogni categoria di persone? Quanti operai infatti sfruttano le loro associazioni, e le loro stesse famiglie? Vi sono, è vero, dei ricchi oziosi, ma questi, se non sanno curare i loro beni, facilmente cadono in rovina. Non si dica che la lotta di classe sorge necessariamente dalla divergenza di interessi fra le varie classi. Questa necessaria divergenza non esiste, come fu sopra dimostrato, che anzi è dall'armonico accordo fra le classi che sorge la maggior produzione, e il maggior benessere di tutti.¹

La differenza di interessi può nascere in ogni istante fra le persone anche della stessa categoria, fra tutti i contraenti in generale; anzi si accentua di più tra, coloro che esercitano la stessa industria, lo stesso commercio, la stessa professione, per la naturale

¹ Qui torna sempre opportuno ricordare la parabola di Menenio Agrippa ai proletari romani, ai primi tempi della repubblica, quando fecero il primo sciopero di protesta contro i patrizi che formavano la borghesia di quel tempo. La società umana è simile al corpo dell'uomo, nel quale le braccia e le gambe credevano di lavorare per dar da vivere alla testa che ritenevano oziosa e sfruttatrice. Fecero sciopero e così la testa morì d'inedia, ma con essa anche il resto del corpo. *Tutte le classi della Società hanno la loro funzione e solo nell'armonico loro lavoro la Società vive e progredisce.* Gli antichi proletari romani di ciò si persuasero e cessarono lo sciopero. Giova sperare che si persuadano pure i moderni

concorrenza che sorge fra loro. Ma allora come si potrà parlare di lotta di classe? Si dovrà a maggior ragione ripetere il proverbio latino: *homo homini lupus*.

Capo Quarto.

Doveri dello Stato per la tutela del proletariato.

XVIII. - Dopo aver superiormente riconosciuta la piena legittimità e l'utilità sociale della proprietà privata sia della terra che delle macchine, non intendo concludere con questo che il mondo attuale vada nel migliore dei modi possibile. Come vi sono attriti fra gli individui, che non devono mai degenerare in violenze, ma essere sottoposti all'autorità del magistrato, che ha il compito di giudicare; come si sta addivenendo a una federazione di nazioni, e alla creazione di un tribunale internazionale che decida le controversie, che possono sorgere fra i diversi Stati senza ricorrere alle armi, così in ogni singolo Stato è necessario che l'Autorità Governativa sia congegnata, in modo da saper moderare ogni eccesso fra le diverse classi e categorie di cittadini; affinché fra loro regni la pace, la concordia, l'unione, allo scopo di poter raggiungere più presto, e meglio, il maggior progresso della civiltà, e il maggior benessere universale.

XIX. Lo Stato ha per sua prima funzione e ragione d'essere quello appunto di attuare e di tutelare la giustizia e il benessere di tutti, cominciando con quelli più deboli, più indifesi, che maggiormente abbisognano della tutela sociale.

Allo Stato dovrà competere l'obbligo di frenare la cieca ingordigia di tutti gli sfruttatori, essendo doveroso per evidenti ragioni di umanità, d'igiene, e di difesa sociale, che si prescrivano minimi di salario e massimi di orario alla mano d'opera sia agricola che delle industrie.

Lo Stato deve completare la sua opera di previdenza integratrice, perché il lavoratore si trovi tutelato contro gli infortunii, le malattie, la vecchiaia e la disoccupazione.

Lo Stato non potrà, né dovrà permettere che il proprietario di una terra suscettibile di coltura la lasci incolta. La proprietà privata mancherebbe al suo scopo se il proprietario non coltivasse e non facesse coltivare la sua terra in modo razionale, così da renderla atta alla più larga produzione. Se egli mancasse al suo dovere, sarebbe legittima l'espropriazione, o la coltura obbligatoria a spese del proprietario.

XX. Ormai nessuno poi disconosce allo Stato il diritto di vigilare a che gli stabilimenti industriali rispondano all'igiene e alle precauzioni suggerite contro i possibili infortuni. I lavoratori poi hanno già una arma formidabile e invincibile per tutelare i loro diritti, e solo devono curare che non diventi arma di ingiusta offesa. Intendo parlare dell'associazione in tutte le sue varie forme, e che ormai nessuna legge proibisce. Coll'organizzazione già gli operai hanno potuto ottenere giusti trionfi nel campo delle loro rivendicazioni, e a questi ne seguiranno indubbiamente degli altri, finché sarà loro resa completa giustizia. Ma l'organizzazione deve essere arma di difesa e non deve mai servire alla violenza contro il diritto e la giustizia.

Altra arma potente è lo *sciopero*, ma anch'esso, se non è maneggiato con molta prudenza, può ferire le mani di chi lo maneggia. Gli operai sono facili ad abusare di questo come degli altri mezzi di difesa che convertono facilmente in ingiusta offesa. Molti scioperi sono inconsulti, come quelli in generale di protesta contro

l'Autorità. Si paralizza la produzione, che tanto abbisogna di sviluppo, e si aumenta la tendenza all'ozio, padre dei vizi, a quell'ozio che l'operaio tanto rinfaccia, e giustamente, a non pochi ricchi.

Capo Quinto.

Cooperazione - sue classi - suoi benefici sociali.

XXI. Una poi delle forme più belle, più simpatiche, più sicure di associazione, è incontestabilmente la cooperazione, che già conta al suo attivo *grandi risultati* e più splendidi ne raggiungerà certamente per l'avvenire. Le *Cooperative di Consumo* sono già molto numerose. Esse sottraggono non solo il lavoratore, ma tutti i cittadini dalla speculazione sui viveri, e loro procura i generi non adulterati e a prezzi giusti. Queste Società devono però federarsi, ed aumentare di molto la loro potenzialità finanziaria, se vogliono essere in condizione di raggiungere i grandi fini che si prefiggono. In Inghilterra, ove sorse la prima Cooperativa di consumo, quella di Rochdale, seguendo l'indirizzo e i precetti dati dai suoi fondatori, modesti operai ma pieni di buon senso e di rettitudine, la cooperazione di consumo ha potuto raggiungere un grandissimo sviluppo, e una meravigliosa potenzialità.

Ecco i precetti raccomandati da quei bravi e probi pionieri: società aperta a tutti; vendita a pronti, e ai prezzi di mercato; compenso al capitale; restituzione di almeno la metà degli utili ai consumatori; obbligo al socio di sottoscrivere e versare almeno un'azione di L. 25. E le cooperative inglesi, appena furono in grado, istituirono il loro magazzino all'ingrosso (a Manchester), e in tal modo esse non solo poterono emanciparsi dai grossisti, e rivolgersi direttamente ai produttori anche dei più lontani paesi, ma provvedere per conto proprio alla produzione industriale ed agricola, creando fabbriche di tela, di stoffe, di scarpe, di sapone, di cioccolata, di biscotti, ecc., nonché numerose fattorie per la produzione dei latticini, ecc., ecc. È così che si è potuto avviare la

cooperazione di consumo e costituire la base della *cooperazione integrale*, nella quale tutto il movimento cooperativo deve imperniarsi sulle cooperative di consumo, perché tutti gli uomini sono consumatori. Perciò queste cooperative servono a tutta l'umanità, mentre quelle industriali possono facilmente degenerare e favorire l'interesse di una sola classe, o di un solo limitato gruppo di persone a danno della generalità dei cittadini.

XXII. La Cooperazione di consumo inglese, fortificata dai sani e pratici principi ai quali informa la sua azione, ha saputo raccogliere nelle sue mani ingenti capitali, mercé i quali non solo ha potuto fare i suoi acquisti a pronti, ma sostenere la spesa degli impianti industriali, provvedere larghi mezzi alla loro Unione, la quale corrisponde alla Lega Nazionale Italiana, sviluppare in modo prodigioso il loro magazzino all'ingrosso, fornire somme rilevanti per l'educazione e l'istruzione cooperativa, e per altri bisogni dei soci. Inoltre ha potuto destinare somme cospicue per la costruzione di case igieniche ed economiche a beneficio dei soci. A raggiungere tanto sviluppo in Italia occorrerà ancora, pur troppo, un bel numero d'anni. È necessario in primo luogo che le nostre società non considerino il capitale come un nemico. Il capitale può essere un cattivo padrone, ma è certo un ottimo servitore, e come tale deve essere trattato bene, con un equo compenso, che basti a favorire il risparmio e a compensarlo dei rischi. Solo in tal modo si potranno obbligare i soci a versare, anche a rate, almeno un'azione da L. 25.

XXIII. Per adesso formerà certo un buon progresso economico-sociale per gli operai, la costituzione di cooperative di produzione, per esempio quelle, già numerose, fra tipografi, sarti, calzolai, ecc., che tutte mirano a raccogliere nelle mani stesse dei soci lavoratori i guadagni dell'azienda, salvo il giusto compenso al capitale, e all'intelligenza direttiva.

Più meritevoli di incoraggiamento sono le *cooperative di braccianti*, già numerose in Italia, e che servono a sottrarre il lavoratore allo sfruttamento dell'appaltatore, e ad assicurare gli enti pubblici della regolarità e bontà dei lavori; nonché le *cooperative agricole* in tutte le sue forme. Già lodevolmente diffuse in Italia sono le *latterie sociali*, specialmente utili là dove la proprietà è molto divisa, e il contadino, che possiede solo una o due mucche, non sarebbe in grado da solo di ricavare dal latte dei prodotti mercantili, e di venderli a prezzi rispondenti al mercato, obbligato a lasciare il guadagno all'incettatore.

XXIV. Fra le *cooperative agricole* meritano speciale menzione quelle per la *coltivazione dei fondi rustici*. le quali mentre sottraggono la mano d'opera allo sfruttamento, con una direzione tecnica razionale ottengono la miglior coltivazione della terra, e in tal modo la massima produzione a beneficio di tutti.

E, a proposito di queste cooperative, i collettivisti si mostrano contrarii a che esse acquistano i fondi presi in affitto, come se con tale acquisto si pregiudicasse la collettivazione della terra. Io invece sono persuaso che tale acquisto costituisca un reale ed efficace miglioramento economico sociale, in quanto tende a dare la proprietà della terra a chi la lavora, e in tal modo spinge costoro

alla maggiore produzione, nella certezza di goderne essi i frutti. Costituiscono poi un ragionevole passo verso una moderata collettivazione della terra, in quanto questa dalle mani di un singolo, sebbene possa essere anche un Ente Morale, va in quelle di una collettività più atta a coltivarla e a farla fruttare.

Capo Sesto.

Necessità di una maggiore istruzione.

XXV. Quello che, secondo me, deve, specialmente ora, costituire uno dei massimi doveri dello Stato, è il bisogno di intensificare l'istruzione, anche professionale, e l'educazione del popolo. In ogni comune vi devono essere scuole complementari, e scuole per adulti. Queste potranno col tempo trasformarsi in semplici conferenze ebdomedarie, ove gli adulti saranno tenuti al corrente di quanto può loro interessare nel campo politico, economico e sociale, della previdenza e dell'igiene. I figli del popolo devono essere obbligati a frequentare le scuole sino ai 16 anni, limitando l'orario alla sera e nei giorni festivi per i giovanetti dai 14 ai 16 anni che frequentano le scuole complementari, con carattere tecnico e professionale. Lo Stato deve fare in modo che tutti i cittadini conoscano bene e per scienza propria quali sieno i loro diritti, e i loro doveri, questi inseparabili da quelli. Allora non diventeranno facilmente vittima di chiunque vadi in giro lusingando le menti e seducendo i cuori delle folle ignoranti, e per questo facilmente suggestionabili, con idee e teorie di belle apparenze, ma che non possono resistere alla critica più elementare.

Ed è davvero da stupirsi che governi democratici, i quali pure hanno da decenni il potere in molti Stati, non abbiano subito compreso la necessità di por mano ad educare fortemente il popolo nelle cui mani doveva necessariamente cadere, in un tempo non molto lontano, il potere governativo, appunto perché la maggioranza dei cittadini è costituita dai lavoratori, e coll'arma del voto possono facilmente conquistare il potere. Ciò che non fu fatto ancora, urge si faccia per l'avvenire. Solo con una buona

e seria educazione del popolo è possibile che salgano al potere i migliori cittadini, e che essi possano attuare quelle savie e generali riforme che segni in ogni campo il vero trionfo della giustizia.

E. BASSI

